



Rivoluzione verde/3 - STATI UNITI

All'indomani delle elezioni presidenziali le aspettative di un settore dove il 5% delle aziende controlla il 60% dei raccolti

Usa, l'impero del grano nelle mani di pochi farmer

Una produzione doppia rispetto al fabbisogno e un export da primato che la crisi mondiale delle materie prime ha spinto a quota 30 milioni di tonnellate

Sulla base dei principali indicatori geografico-economici, tanto gli Stati Uniti quanto il Canada si collocano a pieno titolo tra le economie avanzate post-industriali. Infatti, solo una parte ridotta (1,8-2%) della forza lavoro è impegnata in agricoltura, e la partecipazione di questa alla formazione del Pil - se si escludono le industrie a essa collegate - è modesta (1-2%). Il contributo del sistema agroalimentare al commercio internazionale è invece rilevante in entrambi i Paesi (circa il 7% del valore totale delle esportazioni nel 2006).

I due Paesi presentano però anche rilevanti differenze; gli Usa sono decisamente più popolosi del Canada, anche data la vastità delle aree di quest'ultimo Paese inadatte all'insediamento umano (i due Paesi hanno una superficie totale quasi simile, ma in Canada i terreni agricoli occupano appena il 7% della superficie totale).

Negli Stati Uniti un lungo processo di evoluzione strutturale dell'agricoltura - trainato dalla costante ricerca di economie di scala - ha fatto sì che la maggior parte del potenziale produttivo agricolo sia oggi concentrata in un

numero molto ridotto di aziende di grandissime dimensioni (specie se le si confronta con quelle europee), che praticano un'agricoltura estensiva e fortemente meccanizzata. Il dato medio complessivo (quasi 190 ettari di superficie media aziendale), già di per sé eclatante, mascherà in realtà il fatto che il 45% del valore della produzione agricola degli Stati Uniti viene realizzato da mega-aziende a conduzione familiare, con una superficie media di oltre 1.200 ettari, e che un ulteriore 15% della Piv viene realizzato da aziende capitalistiche (con una superficie media di qua-

si 500 ettari). Assieme, queste due tipologie aziendali rappresentano solo il 5,5% del numero totale di aziende, ma forniscono il 60% della Piv.

Un analogo processo ha avuto luogo in Canada: nel 2006 la dimensione media aziendale era pari a 295 ettari, ma nelle province canadesi più importanti per la coltivazione di seminativi (Manitoba, Saskatchewan, Alberta) essa oscillava addirittura tra 400 e 600 ettari.

L'elevata concentrazione produttiva dell'agricoltura statunitense e canadese rende possibile il perseguimento di economia di scala lungo tutta la filiera agro-industriale: nelle strutture di stoccaggio, nella trasformazione industriale dei prodotti agricoli, nella logistica (per le granaglie sono ad esempio frequenti le spedizioni a treno completo o via chiatra fluviale di enormi volumi di prodotto da un determinato centro di stoccaggio a un unico utilizzatore). Tali economie di scala, combinate con un'organizzazione efficiente, costituiscono le tradizionali basi della competitività internazionale di Usa e Canada nei mercati di commodities agricole quali frumento, mais e soia.

Un potenziale produttivo agricolo decisamente sproporzionato rispetto alla popolazione residente fa del Canada un paese esportatore netto sia considerando i soli prodotti agricoli (saldo attivo di 13 miliardi di dollari nel 2006) che considerando l'intero complesso dei prodotti agroalimentari (saldo attivo di 7 miliardi di dollari nel 2006).

Per contro, il pur enorme potenziale agroindustriale statunitense deve confrontarsi con le necessità di una popola-

zione che è dieci volte quella canadese, e ciò rende gli Stati Uniti un Paese importatore netto di prodotti agroalimentari (il deficit era pari a 11 miliardi di dollari nel 2006), mentre considerando i soli prodotti agricoli la bilancia commerciale Usa è sostanzialmente in equilibrio.

L'analisi dell'evoluzione dei bilanci di approvvigionamento per alcune delle commodities (frumento tenero e duro, mais, soia e colza) che costituiscono una porzione molto rilevante dell'export agricolo dei due Paesi, consente di comprendere meglio l'evoluzione del ruolo da,

essi giocato sui mercati agricoli internazionali nell'ultimo decennio, e può spiegare almeno in parte la recente volatilità dei prezzi delle materie prime agricole. In particolare il rapporto tra stocks e impieghi è un utile indicatore sintetico della situazione di mercato interna: più esso è basso, più il margine di sicurezza contro le tensioni generate da eventuali raccolti deludenti si assottiglia.

Sia gli Usa che il Canada sono grandi esportatori di frumento tenero (nell'ultimo triennio il tasso di autosufficienza è stato sempre superiore al 150% per gli Usa e al 280% per il Canada). Se però in Canada il volume degli stocks è stato sempre superiore al 60% degli impieghi negli ultimi tre anni, negli Stati Uniti esso è sceso sotto il 30% nella campagna 2007-08, sotto la pressione del deludente raccolto 2006-07 (tra i più scarsi del decennio), e dell'incremento delle esportazioni (trainate da un deficit d'offerta a livello globale). Solo nella cam-

pagna appena conclusasi la produzione di frumento tenero negli Usa si è riavvicinata ai livelli del 1998. Per il frumento duro, il Canada vanta un tasso di

autosufficienza superiore al 350%: ciò lo rende un importante esportatore e gli permette, stante l'elevato rapporto tra stocks e impieghi (superiore al 90% nel triennio 2006-2008), di svolgere un'importante funzione calmieratrice sui mercati internazionali. Quest'ultimo effetto si è però venuto leggermente ridimensionando negli ultimi due anni, data la crescita degli impieghi e una certa contrazione degli stocks.

Per quanto riguarda il mais, il tasso di autosufficienza degli Usa (di gran lunga il maggiore esportatore mondiale)

si è ridotto nel corso degli anni (nel 1998 era del 133%, attualmente è del 113%), anche sulla spinta di un'esplosione del suo impiego per la produzione di bioetanolo (si veda altro articolo in pagina). Gli stocks Usa di mais sono oggi prossimi ai minimi dell'ultimo decennio, e il rapporto stocks/impieghi è sceso al 10%, ovvero al di sotto di quello che è generalmente considerato il «livello di sicurezza» (15-20%, ovvero la quantità necessaria a coprire due mesi di consumo).

Un'evoluzione abbastanza simile si è registrata per la soia, dove il predominio delle esportazioni Usa sul mercato mondiale è ormai minacciato da vicino dal

Brasile: gli stocks americani di soia sono oggi vicini ai minimi del periodo 1998-2008, e il rapporto stocks/impieghi è sceso all'11 per cento.

Per quanto riguarda infine la colza,

la leadership canadese sul mercato internazionale (più della metà delle esportazioni mondiali di colza proviene dal Canada) è rimasta ben salda, sulla scorta di un tasso di autosufficienza del 220-230 per cento.

Volendo riassumere le dinamiche fin qui viste, si potrebbe dire che mentre il Canada ha conservato il suo ruolo di grande esportatore di commodities, la leadership degli Usa si è andata abbastanza indebolendo nel corso degli ultimi anni specialmente sui mercati internazionali del mais e della soia, a fronte dell'ascesa di nuovi concorrenti (Brasile e Argentina su tutti) dotati di evidenti vantaggi di costo.

L'evoluzione del ruolo del sistema agroindustriale statunitense sulla scena mondiale nell'ultimo decennio è stata influenzata da un insieme di fattori di cambiamento, tra i quali certamente anche quelli operanti su scala mondiale (si veda anche «Agrisole» n. 38/2008).

Sul fronte interno, l'evoluzione delle politiche federali di sostegno al settore agricolo, finanziate nell'ambito dei cosiddetti «Farm Bil-

ls», ha avuto un ruolo significativo. In particolare, con l'introduzione dei pagamenti anticiclici a partire dalla campagna 2003 (pagamenti confermati dal Farm Bill 2008 fino alla campagna 2012) è stato messo a disposizione dei coltivatori dei principali seminativi uno strumento di integrazione dei redditi che si attiva ogniqualvolta il prezzo di mercato degli stessi scende al di sotto di una determinata soglia («target price»). Lungo l'arco del decennio sono inoltre rimasti attivi programmi di promozione delle esportazioni verso mercati emergenti, oltre ai sussidi diretti all'esportazione (effettivamente utilizzati però solo per latte e pollame). Alcuni settori dell'agroindustria Usa (ad esempio quello saccarifero) godono tuttora di un buon grado di protezione dalla concorrenza internazionale.

Il fattore di cambiamento più rilevante è stato però l'avvio di politiche per lo sviluppo del settore dei biocarburanti particolarmente incisive, che hanno modificato i bilanci di approvvigionamento delle colture coinvolte e hanno innescato notevoli mutamenti negli orientamenti produttivi dell'agricoltura Usa (si veda altro articolo in pagina).

Dal 2000 quantitativi triplicati a 29 miliardi di litri – Una scelta che piace molto anche a Obama

Bioetanolo: avanti tutta con il mais

L'impetuoso sviluppo dell'industria dei biocarburanti negli Usa, e in particolare della produzione di bioetanolo da mais, rappresenta uno dei fenomeni più rilevanti nell'ambito dell'evoluzione del sistema agroindustriale mondiale nell'arco dell'ultimo decennio.

Tale espansione è stata trainata da incisive politiche di incentivazione del consumo e della produzione di biocarburanti, specialmente di bioetanolo, sia a livello federale (per il 2008 si stima che verranno destinati al finanziamento di queste politiche circa 13 miliardi di dollari) che a livello di singoli Stati e municipalità. Tali politiche sono essenzialmente basate su esenzioni d'accisa combinate con obblighi di miscelazione: nel 2006 questi erano pari al 2,78% del volume totale dei consumi di benzina, ovvero circa 15 miliardi di litri di biocarburanti. Vengono inoltre utilizzate misure di protezione dalla concorrenza internazionale per il bioetanolo (barriere all'import, obblighi di acquisto di prodotto nazionale) e anche incentivi alle colture destinate alla

produzione di biocarburanti (la loro importanza è però molto diminuita dopo i recenti aumenti dei prezzi agricoli).

La produzione statunitense di bioetanolo è più che triplicata dal 2000 a oggi; l'espansione della capacità produttiva del settore è stata ancor più repentina, passando da meno di 12 miliardi di litri nel periodo 2003-05 a quasi 29 miliardi

di litri nel 2007. La produzione di bioetanolo negli Usa è realizzata per la quasi totalità impiegando mais come materia prima; la maggior parte dei 183 impianti oggi in attività ha una capacità produttiva compresa tra 200 e 400 milioni di litri all'anno, ma vi sono impianti in grado di produrre fino a 1,2 miliardi di litri all'anno. Anche la produzione di biodiesel è notevolmente aumentata negli ultimi anni: le materie prime agroindustriali impiegate sono l'olio di soia (in misura nettamente prevalente) e quelli di colza e girasole (vengono anche impiegati oli e grassi riciclati, di origine sia vegetale che animale). La capacità produttiva del settore è cresciuta di oltre 7 volte nell'arco di tre anni, arrivando a toccare i 7 miliardi di litri nel 2007; sono attualmente in funzione 131 impianti, i più grandi dei quali hanno una capacità di 300-400 milioni di litri all'anno; tale capacità viene però spesso utilizzata solo in minima parte, e vi sono oggi ben 33 impianti inattivi (per una capacità di 1,5 miliardi di litri), molti di costruzione recente.

Il processo di espansione della capacità produttiva è tuttora in atto in entrambi i settori. Secondo l'*Ethanol Producer Magazine*, vi sono attualmente 26 fabbriche di bioetanolo in costruzione negli Usa, per una capacità produttiva aggiuntiva di oltre 9 miliardi di litri. Il *Biodiesel Magazine* annovera 12 fabbriche di biodiesel in costruzione, per una capacità produttiva aggiuntiva di 1,4 miliardi di litri.

Secondo un recente studio condotto dal dipartimento di Economia agraria dell'Università di Bologna e da Areté per conto del Parlamento Ue, si può stimare che nel 2010 la capacità produttiva di bioetanolo negli Usa toccherà i 46 miliardi di litri, e 8,5 miliardi per il biodiesel. Tale espansione genererebbe una domanda aggiuntiva di mais (rispetto alle quantità impiegate nel 2007) pari a 29 milioni di tonnellate, mentre la domanda aggiuntiva di semi oleosi sarebbe molto più modesta.

Secondo studi condotti nel 2007 dall'Usda, l'espansione dell'industria dei biocarburanti ha avuto un notevole impatto sui mercati agricoli e sugli orientamenti produttivi dell'agricoltura Usa. La crescita del settore bioetanolo ha avuto un evidente impatto sulla domanda di mais, stimolando un'espansione delle superfici. Le quantità di mais destinate a impieghi mangimistici si sono ridotte, generando effetti negativi indiretti sulla zootecnia (solo parzialmente compensati da una maggiore disponibilità di mangimi derivanti da residui del processo di distillazione), e lo stesso è accaduto per le quantità di mais destinate all'export.

Boom trainato dagli incentivi che quest'anno arriveranno a quota 13 miliardi di dollari

di litri nel 2007. La produzione di bioetanolo negli Usa è realizzata per la quasi totalità impiegando mais come materia prima; la maggior parte dei 183 impianti oggi in attività ha una capacità produttiva compresa tra 200 e 400 milioni di litri all'anno, ma vi sono impianti in grado di produrre fino a 1,2 miliardi di litri all'anno.

Anche la produzione di biodiesel è notevolmente aumentata negli ultimi anni:

L'evoluzione dell'industria dei biocarburanti negli Usa

	Media 2003-05	2007	Proiezione 2010	Incremento stimato '10 su '07
Bioetanolo				
Capacità produttiva (mln di litri)	11.921	28.967	46.000	+17.000
Domanda di materia prima* (.000 di t di mais)	19.000	46.000	75.000	+29.000
Biodiesel				
Capacità produttiva (mln di litri)	611	7.009	8.500	+1.500
Domanda di materia prima** (.000 di t di soia)	250	2.900	3.500	+600
Domanda di materia prima** (.000 di t di colza)	55	650	800	+150
Domanda di materia prima** (.000 di t di colza)	35	400	550	+150

* assumendo un grado di utilizzazione della capacità=80%; ** assumendo un grado di utilizzazione della capacità=25%
(Fonte: elaborazioni Areté su dati *Ethanol Producer Magazine* e *Biodiesel Magazine*)

L'espansione delle superfici a mais è avvenuta soprattutto a spese della soia, con ripercussioni sul bilancio di approvvigionamento e quindi sui prezzi, amplificate anche dal crescente impiego di soia per la produzione di biodiesel.

Tali impatti potrebbero continuare a essere rilevanti anche nel breve-medio termine. Se l'espansione della capacità produttiva per il bioetanolo proseguirà ai ritmi attuali, la domanda aggiuntiva di mais che ne deriverà entro il 2010 rappresenterebbe un aumento del 63% rispetto al 2007. Tale domanda aggiuntiva sarebbe pari al 12% della disponibilità media di mais negli Usa nel periodo 2006-08, ovvero a quasi il 4% della

produzione mondiale.

È però importante sottolineare che per gran parte del decennio trascorso la capacità produttiva a livello agricolo non è stata adeguatamente stimolata dai prezzi: se quest'ultimi confermeranno una generale tendenza al rialzo nel medio-lungo termine, l'offerta di commodities agricole potrebbe essere incrementata (anche attraverso l'innovazione tecnologica) fino a livelli tali da rendere sostenibile tanto l'impiego food quanto l'impiego non food di tali commodities.

Sull'ulteriore espansione dell'industria statunitense dei biocarburanti in futuro pesano infine alcune incognite.

Bisognerà infatti vedere quali saranno le effettive priorità di politica economica del neo-eletto presidente Obama, anche alla luce del raffreddamento dei prezzi del-petrolio, e di fronte allo spettro di una possibile recessione economica mondiale. Oltre a ciò, se il recente calo dei prezzi del mais rispetto ai massimi toccati nella campagna 2007-08 si dovesse rivelare solo temporaneo, la redditività delle nuove fabbriche di bioetanolo attualmente in progettazione, e anche di molte di quelle oggi già attive o in costruzione negli Usa, potrebbe essere messa in discussione, specie se esse dovessero essere esposte a una maggiore pressione competitiva da parte del bioetanolo da canna di origine brasiliana.

Raymond Folwell (Washington University)

«La bolla è passata, ma resta la volatilità»

L'ultimo anno è stato caratterizzato da una bolla senza precedenti delle quotazioni delle principali commodity agricole, prima fra tutti il grano, sia tenero che duro, seguita dal rapido ripiegamento delle quotazioni che, nel giro degli ultimi due mesi, hanno prima azzerato i guadagni realizzati a cavallo tra il 2007 e il 2008 per poi scendere al di sotto dei livelli pre bolla. Una situazione determinata in primo luogo dal forte aumento della domanda dei Paesi asiatici (Cina e India su tutti) e dalla crescita della domanda «alternativa» (rispetto agli utilizzi alimentari) finalizzata alla produzione di biocarburanti. A questi fattori se ne sono aggiunti altri di natura congiunturale, come i pessimi raccolti realizzati lo scorso anno (per il secondo anno consecutivo) nei principali Paesi esportatori a livello mondiale, come l'Australia, a causa del maltempo. Una miscela esplosiva che ha portato a un rapido deterioramento delle scorte cerealicole mondiali e provocato alcune decisioni a livello politico impensabili fino a pochi anni fa. È il caso delle limitazioni tariffarie (che in alcuni casi si sono spinte fino al blocco totale) delle esportazioni di frumento da parte di alcuni grandi Paesi produttori, come Russia, Ucraina fino al caso, l'ultimo in ordine di tempo, dell'Argentina. Una situazione di allarme che ora sembra destinato a rientrare progressivamente, ma che ha certamente portato dei cambiamenti importanti nei mercati agricoli mondiali.

Ne parliamo con **Raymond J. Folwell**, Professore alla Washington State University presso il College of Agricultural, Natural Resources and Human Sciences, economista con lunghissima esperienza e profondo conoscitore dei mercati agricoli

Professore qual è l'evoluzione dei mercati cerealicoli statunitensi?

Dall'inizio di quest'anno i prezzi si sono notevolmente ridimensionati; come esempio posso citare i prezzi percepiti dagli agricoltori per il «Soft white», grano a basso contenuto proteico, prodotto soprattutto nel Nord-Ovest degli Stati Uniti, dal picco di 16 dollari per bushel di inizio anno ai 4,90 dollari per bushel (un bushel di grano equivale a 60 libbre, 36,74 bushel a una tonnellata metrica) della quotazione della fine di fine ottobre. Tale decremento è stato in gran parte conseguenza dell'incremento di produzione dei cereali a livello mondiale nel 2008 rispetto al 2007, frutto di migliori condizioni climatiche e recentemente dal rafforzamento del dollaro nel mercato dei cambi. Esaminando i prezzi dei futures del grano al Cbot (il Chicago board of trade) si può osservare una differenza delle quotazioni a settembre 2009 rispetto al dicembre 2008 al di sotto di 70 centesimi per bushel. Per il mais la forbice è ancora più stretta. Tale differenza indica una limitata remunerazione per il servizio di detenzione delle scorte da cui si può ragionevolmente dedurre che i prezzi cash nel mercato interno statunitense (mercato fisico) non avranno grosse oscillazioni rispetto ai corsi attuali fino al nuovo raccolto, a meno di sconvolgimenti sul mercato dei cambi. Per quanto riguarda ciò che potrà accadere ai prezzi ancora più avanti, non essendo in grado di fare previsioni circa gli eventi climatici che influenzeranno le produzioni del 2009, non mi sembra

Sui recenti rincari la speculazione c'entra poco: i prezzi hanno svolto il loro ruolo di cerniera tra la domanda e l'offerta in una situazione dei mercati molto anomala

possibile fare previsioni attendibili.

Ritiene che l'aumento nella produzione di cereali di quest'anno sia stato legato anche agli alti prezzi dell'annata scorsa, che hanno favorito un incremento nell'utilizzo degli input ovvero la messa a coltura di terreni marginali?

Non si può escludere un ruolo marginale di tali variabili. Bisogna tener conto comunque di alcuni dati di fatto. Gli agricoltori statunitensi hanno in realtà percepito un prezzo mediamente molto più basso rispetto alla media di mercato in quanto hanno venduto buona parte del quantitativo subito dopo il raccolto, come fanno sempre per avere la liquidità necessaria per pagare le anticipazioni effettuate. La debolezza del dollaro ha fatto sentire tutto l'effetto inflattivo sul prezzo degli input (soprattutto energia), situazione che negli Stati Uniti non è stata mitigata dal cambio, come è invece accaduto in Europa. I terreni agricoli marginali negli Stati Uniti sono quasi totalmente impegnati in programmi governativi di conservazione ambientale e quindi non disponibili per la messa a coltura.

Ritiene che i fenomeni speculativi abbiano avuto un ruolo nell'incremento dei prezzi dei cereali della scorsa campagna? E quale invece il ruolo possibile dei biocarburanti?

Non si può escludere un ruolo marginale dei fattori speculativi che peraltro sono presenti e insiti nelle attività di scambio. Bisogna tenere presente che negli Stati Uniti le azioni degli operatori sui mercati delle commodities sono attentamente monitorate dalle autorità preposte al fine di reprimere sul nascere fenomeni illeciti. Resta il fatto che i prezzi hanno svolto il

loro ruolo di far coincidere domanda e offerta in una condizione di scarsa disponibilità nel mercato. Additare la speculazione quale responsabile delle violente oscillazioni del mercato suona come la ricerca di un capro espiatorio.

Per quanto concerne la produzione di biocarburanti, è indubbio che essa abbia un ruolo positivo sul corso del mais. Il frumento non è utilizzato direttamente per la produzione di etanolo in quanto non economicamente conveniente. Può d'altro canto ricevere un'influenza per così dire indiretta nel caso in cui il differenziale di prezzo fra le due commodities si assottigli.

Attualmente come definirebbe lo stato d'animo degli agricoltori statunitensi?

Grandissima incertezza per il futuro, sensazione che i recenti record nelle quotazioni dei cereali siano frutto di una irripetibile congiuntura e che, d'ora in poi, si ripetano i soliti scenari con ridottissime marginalità.

Concorda che il livello di scorte raggiunto dopo il raccolto 2008 non sia ancora sufficiente per evitare nuovi rally dei prezzi in caso di un raccolto 2009 mediocre?

Sì, concordo. Ma ancora una volta sono solo ipotesi e tali rimarranno fino alla disponibilità di buone previsioni climatiche.

Pagina a cura di

Areté - Bologna

www.aretetonline.net

(Gli articoli precedenti sono stati pubblicati su «Agrisole» n. 38 e 41)